

## RECENSIONI

A. CALOIA, *Francesco Vito: l'economia politica di un cristiano economista*, Rusconi, Milano 1998. Un volume di pp. 206.

A trent'anni dalla morte di Francesco Vito (6 aprile 1968) un suo allievo che oggi occupa una posizione di rilievo nel mondo accademico e in quello manageriale ci propone uno stimolante esame della figura dell'economista dell'Università Cattolica che con la sua forte personalità ha dato un notevole contributo (anche se oggi non sempre evidenziato) alla cultura economica italiana e al pensiero sociale della Chiesa, in uno dei periodi più tormentati e difficili della nostra storia.

Il volume fa parte di una collana realizzata dal gruppo «Cultura, Etica e Finanza» nella quale Ada Ferrari, Guido Vigna, Sergio Zaninelli e Vincenzo Saba hanno analizzato, inquadrandoli nel contesto storico della ricostruzione post-bellica, il pensiero e l'attività di quattro studiosi e operatori cattolici: Giordano Dell'Amore, Ezio Vannoni, Pasquale Saraceno, Mario Romani.

Il testo di Caloia non va letto come una biografia in senso tradizionale o come un saggio di storia del pensiero economico di Vito nei confronti delle posizioni teoriche che si incontrano e si scontrano (marginalismo, istituzionalismo, teoria keynesiana) nel suo tempo, anche se nel testo stesso non mancano notizie biografiche e precisi richiami storici.

L'interesse e la «novità» dell'impostazione del volume di Caloia si basa, a mio giudizio, su tre punti.

Il primo è l'individuazione, attraverso un preciso esame dei testi vitiani, del filo

conduttore di contributi molto diversi nei temi e nei tempi. Tale *fil rouge* è lo scopo che Vito dà esplicitamente o implicitamente ad ogni sua ricerca: dimostrare «l'impossibilità di una economia *politica* condotta prescindendo dalla moralità civile della società» (p. 14). Giustamente l'autore sottolinea l'aggettivo *politica*. Per Vito che è prima cristiano e poi economista (come Caloia fa rilevare fin dal titolo del volume), l'impegno non può esaurirsi nella ricerca teorica, ma acquista significato se può essere utilizzato per modificare i meccanismi economici e realizzare una maggiore giustizia sociale.

Il secondo punto, messo in evidenza da Caloia, deriva dal primo: vi è stretta connessione tra i temi trattati da Vito (forme di mercato, cicli economici, disoccupazione, squilibri di sviluppo, ecc.) e la situazione storico-istituzionale del momento. I temi di ricerca di Vito sono – in un certo senso – «imposti» dall'esigenza morale di offrire il suo bagaglio scientifico all'azione politica volta al superamento degli ostacoli che *in quel momento storico e in quella situazione istituzionale* si oppongono al perfezionamento e allo sviluppo della persona umana. «Solo quando si perviene ad una descrizione comprensiva ed esatta dei fatti concreti, si potrà sottoporli ad un esame teorico, ricercarne i rapporti causali e funzionali avvalendosi dei principi della teoria», scriveva Vito fin dal 1931 (riportato a p. 53).

Questo secondo punto giustifica sia lo spazio relativamente esteso che Caloia dà alla descrizione delle contingenze storiche dei vari (e tormentati) periodi nei quali si svolge l'attività scientifica di Vito sia la scelta di prendere in considerazione nel vo-

lume – fra i tanti temi vitiani – quelli che l'autore ritiene più vicini alla problematica dei nostri giorni.

Il terzo punto – conseguenza dei primi due e obiettivo finale dello studio di Caloia – è l'individuazione nel complesso dell'opera di Vito di una scala di valori e di una metodologia *non contingenti*.

Tale scala e tale metodologia hanno costituito per Vito la base logica dell'incontro fra momento analitico e momento operativo. Attualizzare l'opera di Vito non vuol certo dire cercare in essa una qualche ricetta prefabbricata, ma una *luce-guida* per la soluzione di problemi diversi che nascono da un diverso ambiente storico, istituzionale, sociale, con a disposizione strumenti teorici più complessi e sofisticati.

Vito, quindi, non offre *oggi* soluzioni, ma indica «l'atteggiamento mentale» del cristiano economista che voglia inquadrare i tanti problemi nuovi in una visione complessiva basata sulla difesa della centralità dell'uomo.

A me pare che questo è proprio l'atteggiamento mentale di Caloia quando si dichiara profondamente convinto che l'analisi del pensiero di Vito «offra una base promettente per la ricerca di una risposta ad alcuni quesiti fondamentali che fanno da sfondo alle decisioni e agli interventi di quanti – provenendo sia dallo studio accademico, sia da una esperienza di operatori – si trovano oggi ad esercitare funzioni di responsabilità nell'organizzazione dei processi economici» (p. 15).

I tre punti più sopra richiamati sono una valida chiave di lettura dei successivi capitoli perché giustificano la scelta dei temi vitiani fatta da Caloia e li inquadrano in una visione più organica di quella che potrebbe apparire dall'indice del volume.

I primi due capitoli (*Esperienza storica e strumenti acquisiti nell'economia politica del primo dopoguerra*, pp. 33-43, e *La teoria dell'impresa*, pp. 44-55) sintetizzano la situazione storico-economica e quella del pen-

siero economico nei «tumultuosi» anni Venti e Trenta ed introducono il lettore alla comprensione del tema affrontato da Vito con la pubblicazione nel 1930 del volume *Sindacati industriali, cartelli e gruppi*.

Caloia mette in luce la «modernità» dell'idea vitiana sulla natura fisiologica delle modificazioni del mercato concorrenziale e sulla loro irreversibilità. Tale idea, fondata sulla osservazione empirica, diventa, sul piano teorico, la base per prospettare «una nuova *teoria dell'impresa*, che fosse allo stesso tempo una *teoria del valore* o dei prezzi relativi, e che sottraesse questa parte fondamentale della riflessione economica alle scoraggianti Scilla e Cariddi della contraddittorietà e dell'irrelevanza messe in luce da Sraffa» (p. 51).

Questa impostazione permette a distanza di oltre mezzo secolo di apprezzare sia l'incidenza didattica dei *Sindacati industriali* per la loro ricaduta sulla cultura economica non solo accademica, sia il contributo di Vito al maturare di una diversa visione del ruolo economico dello Stato.

Ad evidenziare il collegamento fra i successivi scritti vitiani (anni Trentacinque - Cinquanta) e i complessi problemi della teoria e della politica monetaria del momento è dedicato il terzo capitolo (*Il sistema finanziario e il processo di accumulazione*, pp. 56-95).

Non a caso le analisi di Vito riguardano la teoria e la politica dei cicli economici, la politica bancaria e creditizia, la funzione stabilizzatrice dell'impresa pubblica, la sottolineatura delle condizioni per l'utilizzazione della politica salariale proposta da Keynes. È un capitolo particolarmente stimolante anche perché dà a Caloia lo spunto per una sua interpretazione dei tanti filoni teorici di radice diversa che in quegli anni contribuirono alla grande svolta che nasce dalla corrosione della *legge degli sbocchi* del Say, uno dei pilastri del marginalismo e dall'emergere della teoria keynesiana dell'interesse e della moneta.

Anche in questi anni la dinamica del processo evolutivo convalida, secondo Caloia, l'intuizione vitiana della impossibilità – in particolare per il cristiano economista – di scindere analisi economica e struttura istituzionale, teoria e politica economica.

«Le aree di interferenza fra economia, politica e istituzioni risultano costituire non già complicazioni di second'ordine, ma piuttosto il nodo fondamentale di una *scienza sociale* valida proprio in quanto interdisciplinare» (p. 92).

L'interdisciplinarietà ha come presupposto il superamento dell'economia come «tecnica» o come esercizio di pura logica legato all'uso – o all'abuso – della clausola del *coeteris paribus* che regge l'ipotesi dell'uomo economico a favore di una concezione che può (e per il cristiano economista deve) essere messa a servizio dell'uomo.

Il tema delle finalità della scienza economica e dei fondamenti della sua subordinazione all'etica è oggetto del quarto capitolo (*Da tecnica a scienza: il servizio dell'uomo come fine dell'economia*, pp. 96-128).

È un capitolo «difficile», che meriterebbe un commento più esteso di quello concesso ad una recensione. Caloia si riferisce a molti scritti di Vito: quelli sul corporativismo, sulla proprietà pubblica e privata, sul concetto di crescita, ecc. Le fonti vitiane sono quindi molto estese e non esenti da ambiguità e da ripensamenti da parte dello stesso autore. Esse meritano di essere riprese proprio perché, come dice Caloia, offrono «spunti di particolare freschezza ed elementi suscettibili di incorporazione in alcuni cruciali dibattiti del giorno d'oggi» (p. 96).

Accenno appena alla seconda parte – più breve – del volume: sono due capitoli dedicati a *Società civile e competitività nel*

*processo di integrazione economica* (pp. 129-157), e *Economia, società e sistema universitario* (pp. 158-181).

Anche la seconda parte è ricca di spunti su due temi importanti ed attuali, che però possono considerarsi – in un certo senso – autonomi in confronto al quadro sistematico della parte precedente.

Il volume è corredato da una serie di belle fotografie che ricordano i momenti salienti della intensa vita accademica di Francesco Vito.

Sono grata a Caloia – e credo lo saranno tutti gli studiosi che riconoscono in Vito il loro maestro – per la sua «coraggiosa» rivalutazione di alcuni aspetti significativi dell'opera di Vito, per la sua capacità di mettere in evidenza sia l'atipicità che i legami con il pensiero e la realtà economica del suo tempo.

Mi auguro che il discorso di Caloia non si interrompa e che soprattutto gli storici del pensiero economico siano stimolati a dare il giusto posto all'opera di Vito, in quel labirinto di *economie* nel quale si è frantumata l'*economia politica*, nell'ultimo trentennio.

Caloia conclude il volume «con l'incoraggiante constatazione che, lungi dal rappresentare una aberrazione, il tentativo di integrare la dimensione culturale (e quindi necessariamente etica) nel discorso economico rappresenta una tematica ricorrente, quasi un'idea cardine dell'economia politica, che non è stata estinta neppure dal prolungato e pressoché totale dominio dell'equivoco positivista» (p. 190).

Se l'economista *oggi* vuole affrontare questo tentativo, il pensiero di Francesco Vito ha per lui ancora significato e rilevanza.

F. DUCHINI